

Possibilita dell ' incontro di San Paolo apostolo con la comunita di San Giovanni apostolo

著者 (英)	Manabu AKIYAMA
journal or publication title	Studies in language and literature
volume	77
page range	57-68
year	2020-03-31
URL	http://hdl.handle.net/2241/00159865

Possibilità dell'incontro di San Paolo apostolo con la comunità di San Giovanni apostolo¹

Manabu AKIYAMA

I. Introduzione

Nel mezzo del terzo viaggio di San Paolo, probabilmente nell'anno 57, l'apostolo ha scritto *la Seconda lettera ai Corinzi* da Macedonia. In questa lettera, quando parla della "potenza divina operante nella debolezza umana", dice: "siamo colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita" (2Cor 4,9-12)².

In questo brano, il vocabolo originale che esprime "la morte" (di Gesù) non è "θάνατος" ("morte"), ma "νέκρωσις" ("mortificazione"). Questo vocabolo ("νέκρωσις") si usa anche nel capitolo quarto della *Lettera ai Romani* (Rm 4,19): "Abramo non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo —aveva circa cento anni — e morto il seno di Sara". Il testo originale di questo passaggio si legge: "μὴ... κατενόησεν τὸ ἑαυτοῦ σῶμα νεκρωμένον, ... καὶ τὴν νέκρωσιν τῆς μήτρας Σάρρας". Naturalmente più tardi Sara ha partorito Isacco; quindi in quello tempo la forza vitale di Abramo non è stata persa ancora, neanche l'utero di Sara si è essiccato ancora. Quindi, anche in relazione alla parola "νέκρωσις" summenzionata (2Cor 4,10), potremmo dire che l'apostolo esprima lo stato della vita che, benché non agisca ancora in quello tempo, ma contiene la possibilità dell'attività vitale. Questa espressione che significa "la vita che non agisce ancora in questo tempo" non si riferisce alla vita di Gesù che risuscitò da morte il terzo giorno, poiché in questo brano (2Cor 4,10) mi sembra che la vita e la morte agiscano nel corpo di San Paolo nello stesso tempo. Quindi, la considerazione sul vocabolo di "νέκρωσις" ci rammenta proprio alla vita della risurrezione di Gesù crocifisso, la quale è testimoniata dal sangue e acqua che uscì dal suo fianco. Giovanni l'apostolo fa menzione di questo fatto: "uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua" (Gv 19,34). Per quando riguarda questa

testimonianza dell'evangelista Giovanni, anche fra i discepoli di Gesù il fatto è stato conosciuto sicuramente bene, poiché l'apostolo Tommaso tese la sua mano e la mise nel fianco di Gesù (Gv 20,27). Ma il rapporto sulla base della visione sul posto sotto la croce è ereditato di sicuro nella comunità di Giovanni.

Nel capitolo 19 del *Vangelo secondo Giovanni* invece si legge: “Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe” (Gv 19,33). Quindi, la presenza del sangue e acqua, del quale Giovanni l'evangelista fa menzione qui, potrebbe significare che il Padre abbia lavorato nel corpo morto di Gesù, lo Spirito Santo invece abbia apparso come la forza, la volontà e la grazia del Padre. Questo efflusso del sangue e acqua non si potrebbe riguardare ancora come il segno della risurrezione di Gesù, ma vorremmo piuttosto interpretare che quando Gesù sia stato in fine della sua vita terrena, proprio allora si sia presentato lo Spirito Santo. In questo contesto vorremmo dire che l'efflusso del sangue e acqua si tratti totalmente della Trinità Santa.

Nella *Prima lettera ai Corinzi* invece l'apostolo Paolo dice che “Ogni giorno io vado incontro alla morte, come è vero che voi, fratelli, siete il mio vanto in Cristo Gesù, nostro Signore” (1Cor 15,31). In questo brano l'espressione tradotta come “io vado incontro alla morte” è all'origine “ἀποθνήσκω”. Dopo questo passo “Se i morti non risorgono ...” segue. Quindi, San Paolo comprende qui con la parola “ἀποθνήσκειν” la morte di Gesù, dopo la quale risorse il terzo giorno. L'apostolo scrisse questa *Prima lettera ai Corinzi* da Efeso fra 54 e 57³ nel corso del suo terzo viaggio di missione (54-57/58), quando lì soggiornava per tre anni.

D'altra parte, dopo il brano summenzionato l'evangelista Giovanni ha scritto che “Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera” (Gv 19,35). Quindi, secondo la teologia mistica di Giovanni, la morte di Gesù sulla croce non è stata esecrata; è stata piuttosto un fatto glorioso e indispensabile che serve per testimoniare la grazia di Dio.

Questa riflessione sulle parole θάνατος-νέκρωσις ci suggerisce la probabilità che l'apostolo Paolo abbia potuto prendere contatto con Giovanni, oppure con la comunità di Giovanni, sotto il suo soggiorno ad Efeso, e si sia appropriato i pensieri mistici sulla croce, i quali caratterizzano la teologia di Giovanni. Quindi, sarà molto importante investigare se il pensiero teologico dell'apostolo Paolo sia cambiato oppure si sia sviluppato in quel tempo.

In questa ricerca vorremmo riesaminare come l'apostolo Paolo abbia sviluppato

l'insegnamento della croce e risurrezione. Nel corso di questa riflessione vorremmo chiarire che relazione abbia potuta capire l'apostolo Paolo con Giovanni oppure con la comunità di Giovanni.

II. L'ordine cronologico dell'attività di San Paolo

La ricerca odierna della Bibbia considera soltanto sette lettere solidamente come le proprie opere dell'apostolo San Paolo: *Lettera ai Romani, due lettere ai Corinzi, lettera ai Galati, prima lettera ai Tessalonicesi, lettera ai Filippesi e lettera a Filemone*.

Dopo la sua conversione probabilmente dell'anno 36, battezzandosi a Damasco, San Paolo apostolo ha confessato la sua fede pubblicamente alla presenza dei Giudei circa l'anno 38. Dopo questo, l'apostolo si è ritirato nella regione abbandonata nell'area sud-orientale di Damasco, la quale si è riguardata come una parte dell'Asia in quel tempo (Gal 1,17), affinché si maturasse spiritualmente nella preghiera tranquilla con l'aiuto e grazia di Dio, e nello stesso tempo si preparasse per la vocazione apostolica.

Erode Agrippa I, che regnava Giudea come re fra 41 e 44, ha cominciato la persecuzione dei cristiani verso il 42 (At 12,1); ha messo a fil di spada Giacomo, fratello di Giovanni l'apostolo, e ha arrestato anche Pietro l'apostolo prima della Pasqua nel 43/44 probabilmente (At 12,1-4). Sotto questa persecuzione dei cristiani gli apostoli si sono salvati dall'area palestinese.

Secondo una delle opinioni tradizionali, anche l'apostolo Giovanni è stato ucciso sotto questa persecuzione dei cristiani insieme con il suo fratello, San Giacomo il maggiore. Nella *Lettera ai Galati* invece San Paolo scrive: "riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione" (Gal 2,9). Giacomo, che apparisce in questo brano, è Giacomo il "fratello del Signore", cioè il Giacomo minore. Questo brano si riferisce senza dubbio al concilio apostolico a Gerusalemme nell'anno 48/49.⁴ Quindi, Giovanni era ancora in vita senza dubbio questo anno.

Per inciso, anche San Paolo apostolo è intervenuto a questo concilio apostolico, e poi si è messo nel suo viaggio secondo missionario (At 15,36 e seg.). Prima di questo, l'apostolo ha finito il suo primo viaggio missionario, il quale era stato incominciato probabilmente nell'anno 46. Nel corso del suo secondo viaggio invece, San Paolo sog-

giornava a Corinto fra 50/51 e 52 (At 18,12-17), e da qui ha scritto la *Prima lettera ai Tessalonicesi* nell'anno 51. Nel corso di questo viaggio Paolo ha fatto soltanto breve soggiorno ad Efeso (At 18,19-21).

Dopo questo, Paolo si è messo da Antiochia nel suo terzo viaggio missionario (At 18,23), al quale si dedicava l'apostolo dal 54 al 57/58. Nel corso di questo viaggio fra 54 e 57 San Paolo soggiornava ad Efeso tre anni (At 20,31; 19,8-10; 1Cor 16,8), per qualche tempo in carcere. Da qui Efeso l'apostolo ha scritto la *Prima lettera ai Corinzi*, la *Lettera ai Galati*, nonché la *Lettera ai Filippesi* probabilmente da carcere di Efeso. Non si trova alcuna menzione di questo imprigionamento negli *Atti degli Apostoli*, ma se accettiamo questa ipotesi, dovremo separare la *Lettera ai Filippesi* dalle lettere ai *Colossesi*, agli *Efesini* e a *Filemone*, e piuttosto connetterla con le "lettere grandi", le quali contengono la *Lettera ai Romani*, la *Prima e Seconda Lettera ai Corinzi*, la *Lettera ai Galati*, soprattutto con la *Prima Lettera ai Corinzi*. Dobbiamo quindi ritenere che la *Lettera ai Filippesi* sia scritta prima della *Lettera ai Galati*. È probabilmente sicuro che dopo la partenza da Efeso l'apostolo ha scritto la *Seconda Lettera ai Corinzi* a Macedonia nell'anno 57, e poi d'inverno fra 57 e 58 ha redatto la *Lettera ai Romani* da Corinto.⁵

III. *Prima lettera ai Tessalonicesi*

Nella *Prima lettera ai Tessalonicesi* preparata nel corso del secondo viaggio missionario di Paolo, non troviamo ancora le fondazioni teologiche sui sacramenti: non è ancora trovato in questa lettera né il vocabolo della "croce" né il concetto del "crocifiggere". Ma possiamo trovare la dottrina che la morte con Gesù significa la risurrezione con Gesù (1Ts 4,14): "Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti". Anche nel capitolo 5 (1Ts 5,10) l'apostolo esprime: "Gesù Cristo è morto per noi perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui".

IV. *Prima lettera ai Corinzi*

La *Prima lettera ai Corinzi* invece contiene i temi teologici abbondantemente. Il concetto del "Cristo crocifisso" è sottolineato dall'apostolo vigorosamente: "Io riten-

ni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso” (1Cor 2,2), e “Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso” (1Cor 1,22). Il significato della morte di Cristo, secondo l’apostolo, si trova nel proprio fatto che è stato sacrificato: “Infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!” (1Cor 5,7).

Inoltre, in questa lettera potremmo sottolineare l’importanza del racconto dell’istituzione (1Cor 11,23): dopo il racconto, è manifestata dall’apostolo la dottrina dell’Eucaristia: “Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga” (1Cor 11,26). L’Eucaristia infatti assicura il fondamento della comunità cristiana: “il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all’unico pane” (1Cor 10,16-17).

In questa lettera invece l’apostolo non ha ancora ritenuto che la crocifissione di Cristo sia stata necessaria: “Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l’ha conosciuta; se l’avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (1Cor 2,7-8). Per quanto riguarda la risurrezione invece, l’apostolo ritiene che Cristo, secondo le Scritture, morì per i nostri peccati ed è risorto il terzo giorno: “A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture” (1Cor 15,3); l’apostolo finalmente dice: “Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati” (1Cor 15,16-17).

Il brano summenzionato in cui San Paolo equipara Cristo all’agnello (1Cor 5,7) testimonia che Paolo è stato d’accordo con l’apostolo Giovanni riguardo alla data della morte di Gesù: potremmo dire che secondo loro Gesù sia stato immolato il giorno di preparazione alla Pasqua (14 Nisanh). Questo fatto potrebbe alludere bene alla possibilità che San Paolo si sia già incontrato con San Giovanni (oppure, con la comunità di Giovanni) prima dell’elaborazione di questa lettera.

V. *Lettera ai Filippesi*

Nella *Lettera ai Filippesi* ci accorgiamo che il tema dell'imitazione di Cristo" è sottolineato dall'apostolo: "La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3,20-21). In questa lettera troviamo la frase bene conosciuta: "(Cristo) umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (Fil 2,8). Questa lettera, una delle quali scrisse in carcere, è caratterizzata dal fatto che l'apostolo ha già percepito a quell'epoca l'avvicinamento del momento della sua morte: "anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,20-21). D'altra parte: "Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi" (Fil 2,17). L'apostolo, immaginandosi la risurrezione di Gesù, voleva incaricarsi anche della sua sofferenza insieme con Gesù: "quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti" (Fil 3,9-11).

Mi sembra che il tono di Paolo in questa lettera ("sia che io viva sia che io muoia") alluda al suo stato d'animo di allora, per così dire "mortificato", il quale era paragonabile con quello di Gesù crocifisso.

VI. *Lettera ai Galati*

Potremo comprendere la *Lettera ai Galati* di solito insieme con la *Lettera ai Romani*. In tutte le due lettere si distinguono tali temi come la circoncisione, la Legge, il peccato e la giustificazione, ad esempio. Nella spiegazione di questi temi sono usate da San Paolo tali espressioni nelle quali l'apostolo assomiglia sé stesso a Gesù crocifisso: "In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me" (Gal 2,19-20). Nello stesso tempo l'apostolo ribadisce in questa

lettera anche il conflitto fra il mondo e la croce: “Cristo ci ha riscattati («ἐξηγόρασεν») dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno* (Dt 27,26)” (Gal 3,13); oppure: “Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (Gal 6,14). In questa lettera dunque l’apostolo ritiene che la morte di Gesù abbia l’importanza incomparabile perché Cristo ha in realtà redento l’umanità dalle maledizioni della Legge.

Nella citazione summenzionata del terzo capitolo di questa lettera (Gal 3,13) è apparso il concetto del “riscatto” a cui si riferisce anche nel quarto capitolo: “Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare («ἐξαγοράζειν») quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli” (Gal 4,4-5). Mi sembra che il verbo greco “ἐξαγοράζειν” sia usato dall’apostolo come termine corrispondente con il verbo ebraico “kipper” (“espiare”). Il rito nel giorno di espiazione (cioè, “yôm hakkippurîm”: p.es. Lv 23,27; 25,9) è esposto dettagliatamente nel capitolo 16 del *Levitico*.

L’animale immolato per il popolo in questo rito nel giorno di espiazione non è agnello, ma capro (Lv 16,15-16). Mi sembra invece che San Paolo, basandosi sulla tradizione ricevuta dalla comunità di San Giovanni, abbia già sviluppato la sua propria teologia sulla “redenzione”.

VII. Seconda lettera ai Corinzi

San Paolo apostolo ha scritto questa lettera probabilmente intorno all’anno 57. Come abbiamo fatto menzione prima, il vocabolo “νέκρωσις” usato in questa lettera suggerisce che l’apostolo consideri il corpo morto di Gesù crocifisso come il luogo in cui la grazia del Padre si agisca. In questo modo, anche l’espressione “νέκρωσις” potrebbe interpretarsi nel contesto della Trinità Santa. Infatti, nella fine di questa lettera troviamo la benedizione come segue: “La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (2Cor 13,13). Questa benedizione, in cui l’apostolo fa riferimento al Signore Gesù Cristo, al Padre celeste e allo Spirito Santo, esprime chiaramente la sua fede della Trinità Santa. Possiamo trovare il suo pensiero sulla grazia, il quale si potrebbe confrontare con questa benedizione, nel brano in cui l’apostolo paragona il suo corpo a vaso d’argilla: “Noi però abbiamo que-

sto tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi” (2 Cor 4,7). Potremmo trovare la dottrina propria dell’apostolo nell’uso delle parole di questo modo che nel corpo morto di Gesù, nello stato più debole, agisca la forza del Padre onnipotente, oppure lo Spirito Santo.

Nel capitolo quinto di questa lettera si trova un brano: “Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato (⟨ἀμαρτία⟩) in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio” (2Cor 5,21). Il nome ebraico corrispondente al “peccato” che Cristo fu fatto in nostro favore è forse la “ḥaṭṭā’t” (Lv 6,17-23) che deriva dalla radice verbale “ḥāṭā” (“peccare”). Questa “ḥaṭṭā’t”, cioè “la vittima di espiazione”, è dedicata nel giorno summenzionato di espiazione (Lv 16). San Giovanni invece usa un altro vocabolo “ἵλασμός” per esprimere la stessa vittima (1Gv 2,2; 4,10; cfr. Lv 25,9; Nm 5,8; Ez 44,27). I due apostoli si riferiscono alla stessa vittima, ma i vocaboli usati e i significati dati da ciascuno sono differenti. Vorremmo trovare qui lo sviluppo originale della teologia di San Paolo.

VIII. *Lettera ai Romani*

Nella *Lettera ai Romani*, non spesso, ma di sicuro possiamo trovare il tema della crocifissione: “Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l’uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato” (Rm 6,5-6). Con il progresso di questo tema invece, l’assimilazione della sofferenza di sé stesso a Cristo crocifisso è passata in seconda linea, e fa figura ancor’ una volta il tema della risurrezione tre giorni dopo la morte: “Il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione” (Rm 4,25). Ma l’apostolo poi dice: “Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (Rm 6,4).

In questa lettera invece si distingue il tema della “vita eterna”, ad esempio: “Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che, perseverando nelle opere di bene, cercano gloria, onore, incorruttibilità” (Rm 2,6-7). Inoltre: “Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la

giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore” (Rm 5,21-22), oppure “Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, raccogliete il frutto per la vostra santificazione e come traguardo avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 6,22-23).

Il concetto della “vita eterna” è una delle caratteristiche della *Lettera di Giovanni*: “Questa è la testimonianza di Dio, che egli ha dato riguardo al proprio Figlio. Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé. Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio. E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio” (1Gv 5,9-11). L’espressione di “testimonianza” in questo modo è usata spesso in questa *Lettera di Giovanni*; infatti, troviamo questo vocabolo anche nel *Vangelo secondo Giovanni*: “Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera” (Gv 19,35).

Per quanto riguarda il vocabolo rituale potremmo trovare uno sviluppo originale di San Paolo. Nel capitolo terzo di questa lettera l’apostolo dice: “È lui (cioè: Gesù Cristo) che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione («ἱλαστήριον»), per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù” (Rm 3,25-26).

Il vocabolo che significa il “strumento di espiazione” in questo brano, cioè “ἱλαστήριον”, è usato come termine corrispondente al vocabolo ebraico “kappōret” nella traduzione greca (LXX) dell’Antico Testamento (p.es. Lv 16,2; 16,13 ecc.: “il propiziatorio”). Vorremmo considerare questo uso di vocabolo di San Paolo come uno degli sviluppi dell’apostolo non soltanto cristologici, ma anche soteriologici. San Paolo si potrebbe dire che è già diventato un teologo originale, soprattutto della dottrina di redenzione.

IX. Possibilità dell'influsso dei pensieri di Giovanni su San Paolo

Nella *Lettera ai Romani* di San Paolo si mette al primo piano il tema della “vita eterna”, la quale si può essere ritenuta una delle caratteristiche teologiche di San Giovanni. D'altra parte, l'espressione di “espiazione”, ad esempio, è usata da tutti i due apostoli: come abbiamo già osservato, nel terzo capitolo della *Lettera ai Romani* (Rm 3,25), San Paolo usa il vocabolo “ἱλαστήριον” nel senso di “strumento di espiazione”. Il vocabolo di “ἱλασμός” invece è usato nel secondo capitolo della *Prima Lettera di Giovanni* (1Gv 2,2): “È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo”. Inoltre, nel capitolo quarto della stessa lettera (1Gv 4,10) si legge: “In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”.

Di conseguenza, potremmo dire che negli scritti di San Paolo apostolo fino alla *Lettera ai Romani* si trovino i temi contemplati in comune con San Giovanni, sia nella *Prima lettera* che nel *Vangelo* di Giovanni. Come abbiamo già detto invece, a partire dalla *Prima lettera ai Corinzi* fino alla *Lettera ai Romani* si possono osservare alcune caratteristiche le quali San Paolo ha sviluppato in proprio, soprattutto sulla dottrina redentrice. In relazione a questa congettura, vorremmo proporre alcune riflessioni storiche.

Erode Agrippa I è morto nell'anno 44 (At 12,23). Dopo questo, quando il concilio di Gerusalemme si è tenuto nell'anno 48/49 (At 15), tutti gli apostoli vi si sono congregati. Secondo l'articolo del 15 agosto nel *Menologio* trasmesso nella chiesa bizantina: “Dopo la morte di Gesù Cristo sulla croce, San Giovanni apostolo ha accolto la madre di Cristo con sé, la quale si è già approssimata alla cinquantina. Da allora soggiornava Santa Madre con l'apostolo ad Efeso qualche anno, e poi si è trasferita ancora a Gerusalemme, in cui trapassò nel 48 all'età di 63 anni”⁶.

Se prendiamo questa descrizione alla lettera, potremo supporre che Santa Madre si addormentò a Gerusalemme nel 48. Può darsi che il concilio apostolico vi si sia tenuto in questa occasione nell'anno 48/49. Infatti, secondo la tradizione, il luogo dell'assunzione della Vergine Maria è Gerusalemme senza dubbio. Inoltre, potremmo credere che sotto la persecuzione dei cristiani fatta da Erode, l'apostolo Giovanni soggiornava ad Efeso; quindi, potrebbe darsi che vi sia stata fondata una piccola comu-

nità di Giovanni.

Secondo l'articolo del 26 settembre nel *Menologio* invece: "San Giovanni apostolo abitava a Gerusalemme fino alla morte di Santa Madre, poi invece evangelizzava nell'Asia Minore, per la maggior parte ad Efeso, fino all'età della persecuzione dei cristiani fatta dall'imperatore Domiziano nel 96"⁷. Insomma, secondo il *Menologio*, dopo il concilio apostolico San Giovanni apostolo è ritornato ad Efeso per l'evangelizzazione, alla sua propria comunità.

Sulla base della riflessione su questi fatti storici trasmessi e sullo sviluppo teologico di San Paolo apostolo, potremmo congetturare: può darsi che San Paolo si sia incontrato probabilmente con San Giovanni apostolo stesso, oppure abbia preso contatto con la comunità di Giovanni, nella prima metà del soggiorno di Paolo ad Efeso, circa il 54 oppure 55, prima del suo imprigionamento.

X. Conclusione

Negli *Atti degli Apostoli* non c'è alcun riferimento che Giovanni l'evangelista abbia soggiornato ad Efeso. D'altra parte, San Paolo apostolo si è incontrato ad Efeso soltanto con un giudeo chiamato Apollo d'origine alessandrina (At 18,24), oppure con i discepoli di San Giovanni battista (At 19,3). Può darsi invece che il pensiero interno dell'apostolo Paolo l'abbia invitato a mettersi in comunicazione con la comunità di Giovanni, oppure con l'apostolo Giovanni stesso, ad Efeso. Se ipotizziamo questo, mi sembra che l'incontro dei due apostoli si sia potuto realizzare intorno al 54 o 55, prima dell'imprigionamento di San Paolo, e della sua partenza per Macedonia senz'altro, nella prima metà del soggiorno di Paolo ad Efeso. Forse può darsi che a quell'epoca San Paolo si sia appropriato del pensiero mistico della crocifissione, oppure anche della testimonianza che il sangue e acqua uscì dal fianco di Gesù, l'agnello di Dio, sulla croce (Gv 19,34; 1Cor 5,7), la quale è il tema centrale della teologia di Giovanni. Potremmo dire che fin d'allora l'apostolo San Paolo abbia sviluppato la sua dottrina originale sulla redenzione e grazia.

Bibliografia

- 1 Il testo originale è stato letto in ungherese il 26 giugno 2009 a Kecskemét (Ungheria), con titolo di „Szent Pál apostol és a jánosí közösség közötti kapcsolat lehetősége” nel nono

convegno della Società Patristica Ungherese tenuto dal 25 al 27 giugno 2009 (“L’apostolo Paolo nella cristianità antica”). Al reverendissimo padre István Ivancsó, che ha letto il testo originale, esprimo il mio grazie cordiale.

- 2 Per quanto riguarda la citazione dalla Bibbia, ho usato la traduzione della *Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 2008.
- 3 Per quanto riguardano i dati dei viaggi di San Paolo, cfr. Hiroshi Shimizu (art.), “Paulus” (in giapponese), *New Catholic Encyclopedia* vol.III, Tokyo, Kenkyusha, 2002, 1631.
- 4 Per quanto riguarda il dato del concilio apostolico di Gerusalemme, vorremmo seguire essenzialmente l’opinione di György Benyik (2004), benché qualche nuova ricerca si sia pubblicata d’allora, p.es. di Peter Pilhofer (2010) o di Ingo Broer (⁴2016). cfr. György Benyik, *Az újszövetségi Szentírás keletkezés- és kutatástörténete*, 2004, Szeged, JATE Press, 320; Peter Pilhofer, *Das Neue Testament und seine Welt : eine Einführung*, 2010, Mohr Siebeck, Tübingen; Ingo Broer (im Verbindung mit H.-U. Weidemann), *Einleitung in das Neue Testament* (Studienausgabe), Echter Verlag, Würzburg, ⁴2016.
- 5 cfr. Benyik, *op.cit.*, 399.
- 6 Cfr. *MÉNOLOGION: A „Dicsérjétek az Úr nevét” című zsolozsmakönyv tartozéka, X. AUGUSZTUS 6-31.*, Miskolc 1939, 21-22.
- 7 Cfr. *MÉNOLOGION I. SZEPTEMBER 1-OKTOBER 2.*, Miskolc 1939, 64.